

chiamato da un luogo lontano

Storia di
Lucia Pompili
Autrice di Chiacchierazioni
<http://chiacchierazioni.wordpress.com>

Capitolo Primo

Eric Wotton e la Dama nello specchio



“ I sogni hanno più di una logica. Hanno una loro vita,
in cui non appare altro che un'intelligente e cupa verità”

Artoud

Quella sera d'autunno nella cittadina di Treeholm una persona attraversava da sola le vie a passo lento.

Si trattava di un giovanotto alto e magro, che avreste potuto riconoscere facilmente per via della sua bella capigliatura folta. Il suo nome era Eric Wotton, e con quella andatura calma era solito percorrere soprattutto la strada che fiancheggiava il parco comunale. Gli piaceva l'odore di terra e di corteccia che c'era là. Sperava in oltre di avvistare una civetta che abitava in quei pressi e con cui si imbatteva spesso. Provava una grande contentezza quando ciò accadeva.

Il piacere, però, doveva essere reciproco se la Civetta l'aspettava paziente. Infatti, vide arrivare Eric mentre era appollaiata sul ramo più esterno di un grande acero: gli enormi occhi seguirono il suo procedere man mano che si faceva vicino.

Quel umano mi è simpatico, pensava tutte le volte.

Perciò, in segno di stima aveva deciso di staccarsi dal ramo e di volteggiare in cerchio appena al di sopra di lui. E quando il battito soffice delle ali ebbe richiamato lo sguardo di Eric, questi le sorrise.

L'una cacciando, l'altro sognando, ognuno poi proseguì diversamente la nottata.

L'aria era pungente. Le nuvole alte non minacciavano pioggia.

Eric adorava il momento in cui, terminato il proprio lavoro, si avviava verso casa, perché in solitudine poteva guardare dentro di sé, ponderare le cose accadutegli durante il giorno.

Dopo dieci passi dall'incontro con la Civetta, giunse di fronte al cancello principale del parco. All'improvviso un vento gelido gli si scagliò contro. Dopo breve si fermò per sistemare la sciarpa intorno al collo. Anche i suoi gesti, come il passo, erano lenti. Le sue mani dalle lunghe dita si mossero adagio, con eleganza. Non sembravano per nulla le mani di un commesso, abituate a maneggiare scatole e a servire la clientela con efficienza.

Fu durante questa breve sosta che Eric adocchiò l'oscurità al di là delle inferiate. Ancora una volta si chiese che aspetto avesse l'interno del parco a quell'ora. Il cancello era chiuso. I custodi dopo il tramonto assicuravano i battenti con una catena massiccia ed un lucchetto altrettanto grande. I visitatori dovevano aspettare il mattino per tornarvi. Nessuno o quasi sapeva che forma avessero le ombre nel parco una volta calato il sole.

Un mistero che affascinava molto Eric, ma che non lo trattenne a lungo. A casa nonna Wandy attendeva il suo rientro.

I suoi piedi tornarono a muoversi, l'uno davanti l'altro con la calma di prima.

Quasi nello stesso istante la Civetta, che invece a quell'ora aveva libero accesso al parco, incontrò l'anziano cane Tom, il randagio, che viveva lì da molti anni. Nessuno dei custodi, infatti, aveva voluto acciuffarlo od allontanarlo; e così, ormai bravo latitante, si era assicurato un posto tra le siepi, asciutto d'inverno e fresco d'estate, dove trascorrere le notti.

La Civetta lo salutò aprendo e chiudendo i grandi occhi.

-“ Bella serata, nevvero?”- disse con un suono melodioso.

-“ Di nebbia fitta non ce n'è”- le rispose il cane Tom, grattandosi l'orecchio.

-“No, anzi direi che c'è una brezza fresca...”- proseguì l'altra in tono amabile.

-“La vedo allegra questa sera, signora. Ha avuto qualche buona notizia?”- la canzonò Tom con una nota di sarcasmo.

La Civetta si gonfiò tanto che la testa parve sprofondare tra il piumaggio, assumendo un atteggiamento piccato.

-“No, Tom caro. Posso certo dirle però che sento odore di novità, di belle novità nell’aria...”-

Tom si stiracchiò le zampe anteriori con fare stanco.

-“Mah!”- replicò, -“ Belle novità! Voi pennuti vedete sempre il cielo azzurro, mai una nuvola che oscuri i vostri pensieri ottimisti! Bah!”-

La Civetta non nascose la sua disapprovazione a quelle parole:

-“Non è affatto vero!”- esclamò, -“Non vediamo il cielo sempre azzurro, ma sappiamo farci forza, noi! Invece voi altri? Quattro zampe e orizzonti piuttosto corti!”-

Il cane Tom scrollò le orecchie in segno di resa.

-“Il mio vecchio zio Sullivan mi ripeteva: chi ha più buon senso prima di parlare deve far star zitto lo stomaco! Ah il mio vecchio zio! A volte vorrei poterlo avere qui! Anziché conversare con una signora Civetta aristocratica, potrei ridere delle sue barzellette!”- disse.

La Civetta gli voltò la testa. Era indignata sul serio; ma le passò subito, perché la sua vista acuta venne subito attratta da un bagliore proveniente dalla strada.

Un’automobile sostava di fronte il cancello principale del parco. La Civetta trovò il fatto molto interessante. Così spiccò il volo e si andò a posare sul ramo dell’acero che sporgeva sulla strada per osservare meglio.

Una elegante Rolls Royce bianca era ferma accanto al marciapiede. Il motore era acceso, pronto a partire di nuovo. Al suo interno c’erano tre persone. L’autista e i due fratelli Blatoon, della “Blatoon & Blatoon company”. Erano noti soprattutto in ambiente finanziario per aver rilevato le azioni di numerose vecchie industrie trasformandole in vere e proprie miniere d’oro.

-“Vedi anche tu quello che vedo io Victor?”- disse ad un tratto Armand, che tra i due era il più giovane. Sulle labbra sottili era spuntato un sorriso tirato.

-“Questo posto sarà nostro”- disse ancora Armand.

L’altro rimase in silenzio e annuì con un cenno. Quello scarso entusiasmo rese

l'espressione di Armand ancora più contratta.

-“Quando questo paese disgustosamente genuino sarà trasformato in un nuovo centro economico sarà a noi che costruiranno monumenti! E saremo così sempre più ricchi!”-

-“ Sì, Armand. È come dici tu”- cantilenò Victor passandosi un fazzoletto sulla testa calva. Il fratello gli rivolse un'occhiataccia tale da ridurlo in un pizzico di cenere.

-“Cos'è, non sai dire altro?”- sbottò poi. Infine si rivolse all'autista, -“Parti, che stai aspettando tu! Sono davvero circondato da idioti!”-.

La Civetta non comprese nulla. Una cosa però afferrò: c'era una novità nell'aria. E non prometteva nulla di buono...

La lampadina in cima alle scale era fulminata e nessuno aveva provveduto a sostituirla. Fu per questo che Eric Wotton faticò molto con le chiavi prima di entrare. Nonna Wandy era impegnata in una partita a dama con l'immaginaria signora Cookies; era una donna minuta avvolta da una quantità considerevole di giacche di lana da lei stessa realizzate ai ferri.

Eric la guardò con tenerezza. Gli faceva piacere che fosse rimasta in piedi ad aspettarlo.

Sull'unica poltrona, consumata dai lunghi anni, c'era Cornelius, il vicino, il ragazzo trasandato che viveva al piano di sotto. Dormiva sodo, con la bocca aperta e le mani sulla pancia rotonda.

Cornelius era uno scrittore che aveva deciso di consacrarsi unicamente alla poesia; tuttavia faceva lavori saltuari ed erano mesi che non buttava giù una sola riga del suo romanzo. Di solito si intrufolava in casa Wotton per due ragioni: spizzicare in dispensa (che non raramente era più vuota della sua) e fare compagnia a Nonna Wandy. Dal momento che era molto più saggio di quanto potesse apparire, si era guadagnato tutta la sincera amicizia di Eric; e anche se era tempo di svegliarlo, lo lasciò stare.

Lui stesso era molto stanco. Dopo aver salutato la nonna si sedette sul letto.

Il monolocale che Eric divideva con sua nonna era una mansarda umida. Ma non era solo questo. Era anche un vero deposito di stranissimi oggetti, molto eterogenei.

C'erano un grande vaso cinese, qualche bongos africano, molte lampade da terra di varia epoca non funzionanti; ma soprattutto era zeppo di tele grezze, quadri non terminati, sgabelli con sopra fogli scarabocchiati di tutte le dimensioni. Modellini, acqueforti, acquarelli, pennelli, spatole, colori acrilici e naturali, colori in polvere e bambole antiche di porcellana. Gran parte di quel ciarpame era della nonna, e risaliva all'epoca in cui, per dirla con le sue parole, "Wandy era ancora una ridente signora". Altrettanta però apparteneva ad Eric per lascito paterno.

Suo padre, infatti, prima di morire accidentalmente insieme con sua madre, era stato un emergente e stimato pittore, che aveva amato il gusto della pipa e la cioccolata bianca. Eric era troppo piccolo per ricordarselo al lavoro su quel cavalletto che ora, aperto, ospitava una tela nuova.

Eric aveva ereditato quella stessa passione. E aveva talento da vendere. Questo non era lui stesso a dirlo, ma gli schizzi, i soggetti tratteggiati appena, così vivi e così espressivi, che faceva ogni qual volta poteva, a parlare al suo posto.

Avrebbe voluto iscriversi all'accademia d'arte, o frequentare la città per lasciarsi coinvolgere nei dibattiti culturali, dato che era un appassionato di letteratura e scienza; ma era stato costretto a lasciare i suoi sogni sul fondo di un cassetto. Doveva lavorare per sostentare se stesso e la nonna; finché era stato piccino lei aveva provveduto alla sua educazione come meglio aveva potuto, ma una volta cresciuto, Eric, si era reso conto che, se voleva assicurarsi un riparo, doveva rinunciare ad ogni altra distrazione.

E infatti era un garzone solerte nel "Robin's market store", dove il lavoro da fare non mancava e la paga era appena sufficiente.

Malgrado la necessità tenesse a bada desideri e ambizioni, però, Eric non aveva mai veramente smesso di pensare all'arte; poteva facilmente rinunciare ai calzini, sempre pieni di buchi e rammendi, alle scarpe, ad un letto nuovo e perfino ad un buon taglio di capelli, ma non al profumo di una tela nuova, o ai colori cangianti che gli offrivano un'allegria contagiosa; o ad libro o ad un album dai fogli di qualità.

Anche sua nonna qualche volta spendeva un piccolo gruzzolo per regalargli un nuovo pennello o una serie di tempere da dodici tubetti; e come non fare qualche piccolo sacrificio se in cambio si poteva vedere Eric raggianti e fiduciosi nell'avvenire?

Quando si decise a prepararsi qualcosa da mettere sotto i denti, Eric si alzò in piedi. Passò accanto a Cornelius, ancora addormentato e aprì il frigorifero.

-“ Ah, Eric caro”- lo chiamò sua nonna sollevando lo sguardo dalla scacchiera, -“Sai cosa mi ha riferito la cara Molly? Che la contessa Edna, quella che abita qui accanto, è andata a comprarsi le stringhe per le scarpe! Non ti sembra incredibile?”- .

Eric le sorrise, annuì e sospirò, dopo tutte le volte che aveva sentito ripetere quella frase, ancora non aveva capito che senso avesse. Oltretutto non conosceva nessuna contessa Edna che abitasse accanto a loro. Era sicuramente l'età avanzata a far dire quelle cose senza senso alla nonna.

Alla fine scelse di mangiare del formaggio e di finire il sacchetto delle patatine fritte. C'era stato un tempo in cui aveva provato invidia nei confronti dei suoi compagni di scuola, perché tornando a casa avevano la fortuna, a lui preclusa, di vedere i propri genitori, di sentire la loro voce. Era però giunto ad una fase in cui si accontentava di una discreta felicità, grazie alla nonna, persa nelle sue tenere ed innocue fantasie, e l'allegro Cornelius, che non fuggiva mai all'occasione di non fare nulla.

Mangiò in piedi, come al solito, dato che la tavola era minuscola e quasi sempre occupata da nonna Wandy. Mandò giù rapido un bel sorso d'acqua; poi, si stese sul letto, sopra il quale c'era un lucernario.

Be', lo spettacolo che godeva in quel momento era di quanto più bello ci fosse: il cielo stellato. Fissò l'immensità. D'un tratto, senza neanche accorgersene, si addormentò.

Senza saperne nulla, era stato rapito da un torpore molto propizio per i sogni.

Non tardò molto, infatti, a che si trovasse in una stanza buia e vuota. Si chiese perché si trovasse lì, e non riusciva a ricordare, né come ci fosse arrivato, né perché fosse tanto spoglia. Era invece certo che gli appartenesse.

C'erano delle finestre molto grandi, da cui filtrava una vaga luminescenza lunare, ma

non c'erano porte.

Ad un tratto, mentre si interrogava su come accendere la luce, intravide nella penombra azzurrina una grande superficie splendente, ornata da una cornice intarsiata, stretta in basso e larga in alto. Vi si avvicinò curioso, e scoprì che si trattava di uno specchio. Al di là della superficie liscia e compatta, però, si rifletteva un volto che non era il suo. Non si riconosceva in esso.

In primo luogo perché era affranto e piangente, e poi perché era quello di una donna. Una splendida donna. Aveva fluenti capelli d'argento e due grandi occhi blu, dalla forma orientale. Sul capo portava un velo indaco e il suo abito, della stessa tonalità, rifulgeva, come trapuntato da minuscole stelle.

Un'improvvisa schiacciante ansietà colse Eric. Sfiò con una mano lo specchio e constatò che era solido.

La Dama (perché poteva essere soltanto una principessa) si protese verso di lui, muovendosi come se si trovasse immersa in un fluido. Le vesti lucenti si mossero, così, ora gonfiandosi ora spostandosi lentissime. Tese le mani graziose e affusolate; e fu in quel momento che Eric si rese conto che una pesante catena di ferro le teneva unite per i polsi, e questi, a loro volta, vincolati al collo.

Lo specchio doveva essere una sorta di prigioniera, pensò con amarezza.

-“ Come posso liberarti?”- le chiese.

E la Dama prigioniera accennò un sorriso e dischiuse le labbra per parlare, ma la voce non giunse che sotto forma di un sussurro.

-“Aiutami, ti prego, Eric Wotton”-

-“Ma come posso? Devo forse rompere il vetro?”-

La Dama scosse il capo appena.

-“Non servirebbe a molto ora, ma cercami nel tuo mondo perché...”-.

S'interruppe per guardare l'oscurità alle sue spalle. Quando mostrò di nuovo il viso ad Eric, non riuscì a nascondere l'abbattimento. Nuove lacrime tornarono a renderla triste.

-“Confido in te solo!”-

La Dama venne afferrata da dieci, venti e poi cento mani senza un volto e trascinata

via dalla superficie. Lei non si oppose a chi la sottraeva ad Eric, ma continuava a tenere il braccio teso verso di lui in un gesto di estrema e inoffensiva resistenza.

Allora Eric batté forte i pugni sullo specchio:

-“Ehi! Lasciatela andare!”- urlò.

Eric non ottenne davvero nulla.

Improvvisamente una nuova luce provenne da dietro le sue spalle. Una porta si era aperta là dove prima non ce n'erano. Così, punto ancora una volta dalla curiosità, spinse l'uscio e scoprì che si trovava nel mezzo di un bel prato di fiori dal centro giallo. Ricopriva come una trapunta un'intera vallata. Il cielo era grigio, ma tutto sembrava ricordare la primavera.

Eric tirò un sospiro di sollievo vedendo che lì non c'erano né specchi né belle dame prigioniere; per questo decise di fare una passeggiata e, magari, perché no?, raccogliere qualche fiore.

Quando però cominciò il suo cammino, si accorse che il terreno era accidentato in alcuni punti e troppo molle in altri, tanto da affondare fino al ginocchio. Appena percorsi dieci passi si rese conto di aver molta fame e di essere più stanco di prima. Non gli restava da fare altro che mettersi a sedere su alcuni fiori rossi, tra i più grandi, e frugarsi nelle tasche, alla ricerca di qualcosa con cui placare la fame. E tirò fuori una delle cioccolate in vendita presso il Robin's market.

Come è finita qui? Devo chiedere al signor Robin di poterla mangiare?

Si chiese.

-“Se fossi in te non lo farei, sai?”- disse una voce alle sue spalle.

In quel momento Eric si accorse di essere circondato da un arido deserto tutto asfaltato e di essere seduto su di una scatola di ferro arrugginita.

E la voce che aveva parlato era quella di uno strano figuro. Un omino in completo grigio gessato e dal volto di mezza luna stilizzata, con un nasone a punta e due labbra carnose atteggiato ad un sorriso saputo.

-“E perché non dovrei mangiare questa cioccolata?”- domandò Eric seccato.

-“Perché? Guarda tu stesso!”- fece l'altro. Allora Eric notò che la sua mano stringeva,

sì cioccolata, ma che era essa stessa fatta di cioccolata.

-“Oh Dio! Morirò! Non potrò più dipingere!”-

-“Sei uno spasso!”- esclamò il nuovo venuto.

Dopo di che centinaia, migliaia di bocche spuntarono carnose e ghignanti dall’asfalto e tutte risero fragorosamente.

Nel frattempo che diventava sempre di più un composto di latte e cacao al dieci per cento e mentre si disperava perché non poteva far nulla, Eric si rammaricò di aver desiderato tanto mangiarla.

-“Eric! Eric!”- cominciarono a sfotterlo le migliaia di bocche,

-“Eric è di cioccolata! Il re dei bon- bon! Eric! Eric! Eric!”-

Eric aprì gli occhi, come se stesse riemergendo da una lunga apnea. Scoprì di avere un braccio intorpidito.

-“Eric!” esclamò Cornelius, seduto a terra accanto al letto,-“Accidenti al governo! Che sogno stavi facendo? Ti ho chiamato almeno venti volte!”-

Eric si tirò su a fatica con in testa il pensiero di prendere subito carta e matita, intanto che Cornelius gli faceva il resoconto rapido del come e del perché fosse salito a casa sua quando non c’era. Naturalmente non ascoltò nemmeno una parola.

-“Dunque io sto andando, va bene?”- concluse Cornelius, vedendo l’amico troppo distratto per ascoltarlo.

-“Ah sì... va’ pure, grazie Cornelius”- disse l’altro.

A questo punto, Cornelius si alzò in piedi grattandosi la folta barba che cresceva ispida sotto il mento.

-“Giuro che, se non sapessi quanto tu sia strano”- aggiunse pensoso, -“Direi che sei tutto matto!”-

Eric non gli diede retta, intento com’era ora a cercare sotto il comodino traballante il temperamatite, ora a parlottare tra se frasi semi comprensibili.

Chissà cosa ronza in testa, pensò Cornelius. Non gli rimase che scuotere il capo, arrendendosi. Accostò l’uscio, scese la scala e tornò nel suo appartamento.

